gere quella del corrispondente romano dell'*Avanti!* (Francesco Ciccotti, perchè nessuno lo ignori) parrebbe che non la benevole attesa, ma un più aperto appoggio sarebbe cordialmente consentito. E forse tra l'uno e l'altro la verità sta nel mezzo, e cioè i socialisti ufficiali saranno oppositori per la platea, ma ministeriali nella sostanza, ripetendo nel 1914 ciò che avvenne nel 1906 quando il rivoluzionarismo ferriano mise capo al ministerialismo sonniniano".

Non sarebbe fuori di posto parafrasare le ultime parole del giornale democratico, tanto più che al momento in cui furono stampate Sonnino era il maggior indicato a successore di Giovanni Giolitti: il rivoluzionarismo di Sonnino — non è egli il solo rivoluzionario che trovasi alla Camera? paradosso a parte — metterà capo al ministerialismo di Ferri de' suoi amici ed ex amici in socialismo.

Si obbietterà: — Ma se Sonnino è rimasto a terra, ed abbiamo invece un ministero Salandra!...

Che importa? Salandra, quando avrà spalmato con un po' d'intonaco e riverniciato a nuovo, giusto per l'illusione, la baracca nazionale, lasciata in malo modo dal furbacchione di Dronero, non mancherà di fare il capitombolo e lasciare il posto ad uno dei due maggiori concorrenti: Giolitti o Sonnino. Ed i socialisti veglieranno alla porta in attesa di un: "Vieni meco!"

Non mi si accusi di apriorismo, chè sarebbe a torto. Si osservino piuttosto le manovre individuali o collettive dei socialisti al parlamento e fuori, si guardi oltre la strombazzata intransigenza — buona appena per rendere più altisonanti gli ordini del giorno delle Sezioni, dei Congressi, della Direzione e del Gruppo Parlamentare, — si vedrà allora l'ordito di una folta trama intesa a preparare la possibilità di un accordo socialistico, democratico, borghese, e magari anche gentiloniano.

Quod non est in votis! Ma è nella realtà della vita politica.

Peggio per chi ci crede o ci si impegola pecorilmente! LIANE.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

— Non avete ragione che in parte minima. Me l'avete confermato anche voi: una volta i condannati erano pagati e siccome la maggior parte del loro salario era trattenuto pel giorno della liberazione, e siccome potevano ricevere fino a dieci franchi mensili dalle famiglie, e molti di quei condannati sono poi stati deportati quì, non c'è proprio da stupire che nelle casse delle suore sieno i diciassettemila franchi di cui mi hanno parlato.

— E sia! ma a che cosa volete conchiudere?

— V'ho detto quanto mi hanno confidato. Vi dirò ora che cosa ho potuto osservare. Quindici o diciassette o venti mila franchi, questi depositi sono custoditi in un vecchio cassettone facilissimo a sfondarsi, in un ufficio accessibilissimo ed in cui si può operare con tutta sicurezza quando le suore sono in refettorio od in chiesa. C'è qualche impiegato negli uffici contigui; ma se ne potrebbe distrarre l'attenzione facilmente.

— Per cui.....

— Per cui, mentre io mi incaricherei di trattenere con qualche espediente cotesti impiegati, voi con una scala che essendo ai lavori non vi sarà difficile procurarvi, e con uno scalpello, potreste arrampicarvi lassù, farvi man bassa, ridiscendere dopo d'avervi appiccato il fuoco a cancellar ogni traccia del saccheggio.

— Già, io.....

— Io e voi tornando immediatamente sul luogo dell'incendio ed operandovi collo zelo più rumoroso allontaneremo ogni sospetto, scroccandoci la benedizione delle suore e l'encomio del Servizio Interno. E con qualche migliaio di franchi una goletta verrebbe a liberarci, sarebbe la libertà, l'improvviso e sicuro ritorno alla vita, al benessere, alla felicità?

— Nient'altro?

— Non vi basta?

— Oh, quanto a fantasia ne sopravanza! Voi concepite con un'agilità, voi accomodate i dettagli prima durante e poi con una disinvoltura invidiabile, con una sicurezza meravigliosa, come se i quattrini l'aveste già in saccoccia; e diverte. C'è di mezzo, è vero, qualche inezia che avete dovuto tenere come insignificante dal momento che non ne avete neanche fatto parola: la nostra condizione di reclusi, ben lontana d'accordarci la rapidità e la sicurezza d'azione con cui avete imbastito il successo; la nostra condizione di reclusi particolarmente sospetti e vigilati che capovolge tutto il vostro piano sbaragliando le circostanze di tempo, di luogo, di persone a cui la vostra immaginazione ne subordina la riuscita. Per cui se anche avessimo voglia di fare il colpo e questo riuscisse, saremmo tutti quanti al buio entro mezz'ora.

— "Se anche ne avessimo voglia", avete detto, Duval. Vi sarebbero forse delle ragioni che, indipendentemente dalla praticità dell'affare, ve ne tratterebbero?

— Potrebbe anche darsi. Nel vostro concetto gli anarchici, che non arriverete mai a conoscere e tanto meno apprezzare, sono marioli per ogni bisogna, franchi d'ogni scrupolo, pronti a buttarsi come sciacalli anche sui quattro soldi dei compagni disgraziati che all'ospedale del penitenziario s'attaccano coll'energia della disperazione all'ultimo filo dell'ultima speranza, quella di evadersi da quell'inferno, tornare alla vita, tornare un giorno forse alla libertà per la cui conquista si sono fatti di digiuni, di bocconi di pane, d'abnegazioni quotidiane ineffabili, i quattro soldi di cui sognate il sacco.

"È ancora una cantonata tutta vostra, Allmayer. Io so che molti di quei risparmii trasudano la vigliaccheria, puzzano d'abbiezione; che si sono accumulati nella viltà, nella bassezza, tra gli spionaggi ed il mercimonio iscariota, per cui non avrei scrupoli domani ad espropriarli se mi fosse dato convergerli ad un fine più grande e più nobile che non sia il calcolo gretto ed egoistico degli sciagurati che li accumularono; ma fra di essi sono infelici come noi, ossessionati come noi dal bisogno di uscire da queste bolgie per vivere ancora una giornata meno abbietta, per risentire, come vorremmo noi pure, su le fronti riarse e sulle labbra amareggiate, il bacio della libertà, il bacio dei vecchi, delle compagne, dei figlioli. Ed io, francamente, non mi sento di conquistare la libertà sulla loro agonia, d'infrangere le mie ritorte ribadendo ai loro polsi le proprie, di riafferrar la gioia sulle loro angoscie ed il mio benessere sui loro supplizii inaspriti ancora d'un disinganno atroce; quando poi se ne può fare a meno. Perchè di tutte le vie a raggiungere i mezzi della liberazione, quella indicata da voi è la meno sicura. Ditemi che il diavolo si fa frate, ridetene come di scrupoli cristiani e di preoccupazioni nazarene, mio caro Allmayer; io non muto. Non ci sto, ed è definitivo.

— No, no, non rido, Duval. Mi hanno detto, al mio giungere quì, e mi hanno ogni giorno confermato i compagni con cui si è parlato di voi che siete un carattere ed una coscienza così rigida come il vostro cuore è aperto a tutta la generosità ed a tutta la bontà. Il vostro atteggiamento che riconferma il giudizio concorde dei compagni vi guadagna la mia stima e la mia devozione, se credete che valgano qualche cosa — mi disse, stringendomi la mano vigorosamente, e conchiuse con una voce che sentiva più la rassegnazione che non la convinzione:

"Avete del resto perfettamente ragione: non vi sono mille mezzi, mille vie per attingere la liberazione senza ricorrere alle mostruosità che dissennato e stanco di quell'inferno io vi proponevo poco fa? E non avrò io tra poco, tanto denaro da garantir l'esito d'ogni più temeraria intrapresa?

— Io ve l'auguro di gran cuore, Allmayer.....

— ..... e da permettermi anche di mettere a vostra disposizione, tornato libero, un po' di quel denaro senza di cui le vostre idee generose non possono farsi strada, nè avanzare le aspirazioni al cui trionfo avete sacrificato gli affetti, la libertà, tutta la vostra vita?

— Di questo discorreremo poi: c'è tanto tempo! Di una cosa, voglio ad ogni buon conto assicurarvi: che se non vi permetto di contar sul mio concorso, avete dal canto vostro il diritto di contare sulla mia discrezione.

— Non ne parliamo più.

Il dialogo era stato bruscamente interrotto dall'inaspettatata apparizione di Jeannal. Lasciandoli alle loro confidenze m'era parso di sorprendere sulla faccia di Allmayer un senso di disagio, fiamme corrusche di sdegno negli occhi di Jeannal. Evidentemente fra i due non era più buona armonia; ma non era affar mio e non me ne sarei più che tanto occupato se, fatto appena pochi passi, l'eco delle parole acri e concitate che si scambiavano a voce alta nel modo più compromettente, non m'avesse fermato, costringendomi a voltarmi. Altri deportati s'arrestavano pure facendo crocchio quando i due si separarono bruscamente. Che cosa covava sotto quelle recriminazioni violente?

Allmayer tornato al pelottone sentì il bisogno di venirmi a rassicurare:

— Decisamente quel Jeannal ha perduto la testa, e se non è un imbecille dev'essere una carogna.

— Ma non eravate fino ad ieri intimi amici?

— Amici..... è forse troppo dire, ma ragioni di volerci male non erano. Ma cosa ne pensate voi? Gli ordini sono che tra di noi non debbono essere comunicazioni. Ci hanno separati, ci tengono divisi a questo solo fine; ed egli mi è tutti i giorni alle calcagna, autorizzandomi a credere che venga per sorvegliarmi, che sia uno spione.

— Diavolo, come andate di galoppo!

— Ma scusate.....

— Mi pare poco scusabile la vostra precipitazione. Siete stato con lui a S. Martin de Re per un bel pezzo. Vi ha dato mai ragione di sospetto?

— Mai?

— Qui è venuto a vedervi due o tre volte, e le sue visite sono state altrettanto baleni. Voi non avete alcuna ragione di lanciargli alle spalle un'accusa micidiale.

La ragione delle frequenti visite di Jeannal al suo amico Allmayer si chiarirà da sè più tardi. Noi torneremo ad una vecchia conoscenza, al direttore Verignon tornato alla direzione della colonia dopo aver trionfato del Governatore Geruille Rèache a cui il governo aveva sostituito il Chavin, un'anima pusillanime di lacchè che conosceva tutte le turpitudini tutta l'abbiezione del Verignon, ma sapendolo protetto dal ministero si guardava bene dal contrariarlo, e gli lasciava man franca.

Clemente Duval

Il sogno di Vera

Vera ebbe un sogno.

Le pareva di trovarsi chiusa in un sotterraneo umido e scuro. Di botto, una porta si spalanca e Vera è spinta all'aperto, corre libera pei campi, e si domanda: "Com'è che non morii nel sotterraneo?... Gli è forse che non avevo visto i campi; se li avessi visti, certo sarei morta in quel buio". E riprende, giubilando, la sua corsa.

Sogna poi di esser paralitica. "Come mai? — pensa — I vecchi sono colti da paralisi, non già chi è nel fiore degli anni".

— Anche i giovani ne sono colti, e assai spesso — le risponde una voce sconosciuta — e tu, ora subito guarirai al solo contatto della mia mano. Vedi?... sei già sana. Sorgi!

Chi è che parla?... Infatti, il male si dilegua; e Vera balza in piedi, va, corre, ancora, sempre per la campagna. "Come mai — si domanda stupita — potei sopportare la paralisi?... Gli è forse che nacqui paralitica? nè sapevo come si cammini e si corra. Se l'avessi saputo, certo non avrei sopportato cotanto male".

E prosegue, ed avanza sempre, all'aperto, in piena campagna, inebriata d'aria, di luce e di moto. Le viene incontro una fanciulla... strana fanciulla! A tutti i momenti si trasforma nel viso é negli atti: ora è inglese, ora tedesca, ora italiana, francese, russa, polacca e da capo tedesca, francese, ecc. Eppure, anche mutando il viso, è sempre quella, sempre la stessa. Strana creatura! Eccola, a volta a volta, umile, irata, malinconica, gioconda, ma sempre con una grande espressione di bontà, sempre di una incomparabile bellezza, che via via diventa più luminosa.

Avvicinatasi a Vera, le domanda:

— Chi sei?

— Prima, risponde questa, egli mi chiamava Vera Paulovna; ora mi dice: Amica mia.

— Sei tu dunque quella Vera che mi ama?

— Sì, vi amo... Ma chi siete voi?

— Io sono la sposa del tuo sposo.

— Quale sposo?

— Non so. Io non conosco gli sposi miei, tanti essi sono. Essi invece conoscono me. Tu scegli qual più ti piace.

— Io ho già scelto...

— Non m'importa sapere il nome, purchè tu abbia scelto fra i miei sposi. Io voglio che le mie sorelle e i miei sposi si scelgano l'un l'altra. Tu stavi chiusa in un sotterraneo? eri paralitica?

— Sì

— Ebbene, son io che t'ho liberata, io che t'ho guarita. Ricordati che molte ancora giacciono prigioniere, inferme. Pensa tu a guarirle, a liberarle. Lo farai?

— Lo farò... Ma qual'è il vostro nome? Ho tanto desiderio di saperlo!

— Molti nomi io porto, e dico a ciascuno con quale mi piaccia da lui esser chiamata. Tu mi chiamerai: "Amor del proprio simile". Pochi mi chiamano così; ma tu non adoperare altro nome.

E Vera va attorno per la città. Ecco un sotterraneo; e in esso son chiuse molte fanciulle. Vera tocca appena il chiavistello e il ferro rugginoso si spezza.

— Uscite!

Tutte, tutte escono.

Ed ecco una camera, dove giacciono tante fanciulle inchiodate dalla paralisi.

— Sorgete!

E tutte sorgono, vanno, corrono pei campi..... e com'è più contenta Vera di non esser sola a goder la vita!

È la libertà.

Nicola Cernicevski

Abruzzo feudale

Lasciatemi dire la mia pure, e nessuno se l'abbia a male, e se la carità del natìo loco urge la protesta sdegnosa, reclami questa che dica ciascuno la verità tutta quanta, la grande verità liberatrice.

Non voler vedere il male, è aggravarne le cancrene corrosive, scoprirne al sole le piaghe senza riguardi nè alle tradizioni venerande, nè ai loro custodi orgogliosi, è già volerne in qualche misura la guarigione.

Io sono di Giulianova, bella come un raggio di sole, illustre per avere dei suoi figli gloriosi cresciuto il patrimonio delle bellezze e delle conoscenze della patria. Il Braga, il Pagliaccetti, il Castorani sono del paese non mio.

Ma a che serve l'aver legato il nome della nostra culla modesta alla storia della scienza e dell'arte se il povero paese rimane un covo d'arfasatti e di rabagas? Se la grande massa si sdraia sonnolenta nella propria ignoranza, sullo strame d'un'indolenza, di un'indifferenza criminose? se non ispunta da quella rassegnazione altra germinazione che di vassallaggio e di vigliaccheria?

Noi siamo sempre al medio evo. Il nostro signore è l'onorevole Cerulli, i suoi bravi annidati nel comune, nella provincia, in tutte le istituzioni cittadine si curvano docili ai capricci, ai voleri del piccolo don Rodrigo.

Non mi parlate del suffragio; non mi dite che esso sia la scopa con cui spazzare la corruzione che invade ed appesta tutto l'organismo amministrativo. Chi ha coscienza di servo affitterà, venderà, prostituirà la progenitura del suffragio a chi gli offrirà lo sbruffo, gli prometterà il paradiso o la sinecura, tutte cose che non valgono il biblico piatto di lenticchie. Chi ha coscienza, dignità, orgogli di uomo, di cittadino, sa le vie della liberazione e non si lascia smarrire pei labirinti e tra i mercimonii elettorali. Cerca la solidarietà di spiriti uguali, li suscita dove non siano, li trova al suo fianco nell'ora decisiva e la battaglia è allora affermazione di civiltà e di progresso.

A Giulianova la coscienza popolare è tutta un pio desiderio. Si lega l'asino dove vuole il padrone, non si riconosce altra verità, altro giudizio, altra strada che non siano quelle imposte raccomandate, bollate, consacrate dalla ditta Cerulli e complici.

Ne volete una prova? Ve la do subito.

L'anno passato è tornato dai macelli tripolini un povero disgraziato, un rifiuto della guerra e della Libia gloriosa. Le miserie, le insidie, la vita bestiale d'avamposto, le marcie, gli stenti ne avevano fatto un cadavere. Il tifo l'aveva vuotato, non si reggeva più in piedi; e naturalmente non l'hanno mandato a Capri od a Posillipo in convalescenza. La patria piglia, dissangua, dissecca; non dà, non rifà, non ricostituisce. L'hanno spedito a casa, nel paese nostro dove il tifo infierisce, ha i suoi vivai, le sue culture organizzate e disastrose.

Il tifo è nel paese una potenza. L'hanno chiamato, organizzato, incoronato sovrano le bande affaristiche dello squallido Cerulli con un sistema di conduttura d'acqua che se costa ai contribuenti parecchie centinaia di migliaia di lire, al Comune non assicura che l'infezione e l'agonia. Appaltatori, mezzani e strozzini si sono fatte le polpe nell'impresa e poichè la marmaglia a quando a quando romba la minaccia e l'insurrezione, eccoti il covo dei farabutti divoratori diffondere per le sentine la voce che a diffondere l'epidemia è stato il disgraziato scampato agli eccidii beduini della Tripolitania.

Per poco non hanno relegato l'infelice nel lazzaretto come un appestato ed un lebbroso, mentre il tifo c'era prima, imperversa anche oggidì, farà anche domani la sua macabra mietitura, in grazia del feudalismo che impera su tutti dovunque.

Se non si lasciasse abbindolare da siffatti raggiri la popolazione di Giulianova vedrebbe nei suoi reggitori la causa e le responsabilità del disgraziato stato di cose che del bel paese fa un feudo del medio evo, comincierebbe a comprendere che nulla si può aspettare dai giannizzeri della classe dominante, ne impiccherebbe gli epigoni ai lampioni delle strade, e ne indurrebbe la necessità ineluttabile: quella di assumere nelle proprie mani il suo destino, quella di assicurarsi a dispetto e in odio ai tutori esosi il benessere e la libertà.

Ma, già, non saremmo allora in pieno Abruzzo feudale.

F. Bentivoglio.

Norristown, Pa., 11 aprile 1914.

E diamo posto qui ad una voce che, colle migliori intenzioni di essere... discorde, non fa che riconfermare le verità amare che sgranano in questa rubrica figli sinceri e devoti dell'Abruzzo materno, ma più devoti certo al suo riscatto civile.

Ha evidentemente un acre fatto personale cogli immigrati abruzzesi di Steubenville, Ohio, il sig. Emilio D'Ettorre alle cui denunzie facciamo posto, e le ragioni del malumore sono evidenti quando si rifletta che, appaltatore di pubbliche opere, il D'Ettorre ha costrutto la fontana che è stata oggetto di tante critiche aspre; ma in fondo dopo di aver celebrato l'energia elettrica, i mulini, il pastificio, la segheria, venuti a rinvigorire il fervore industriale di Spoltore, il signor D'Ettore conviene che se tornassero oggi al paese gli immigrati di Steubenville lo troverebbero "sporco più che non si possa dire" e tanto per dimostrare che a dispetto dell'energia elettrica il medio-evo ha sempre in Spoltore il suo cantuccio, soggiunge:

"Le scuole elementari sono nelle mani di un maestro cresciuto evidentemente tra le ferule salesiane dal momento che ai ragazzi non dispensa che brutalità e terrore.

"Questi, atterriti dai sistemi pedagogici del manigoldo, sono scappati un giorno al Circolo Spiga Aurea dove si raccolgono alle interminabili partite di scopone le autorità del paese, denunziando la bestialità del maestro.

"Stavano esponendo i loro casi quando l'aguzzino, sopraggiunto, afferrò per la gola un bambino, Giuseppe Martignani, e l'avrebbe messo a male senza dubbio se l'energico intervento d'Ugo De Sanctis non l'avesse richiamato al pudore".

"Non basta mica: un altro ragazzo, Ferdinando Di Leonardis si dolse che avendo al maestro versato l'importo dei libri scolastici non aveva visto più nè libri nè quattrini."

"Sapete che cosa fece il maestro? Minacciò il domani, nella scuola, della rivoltella, i ragazzi che erano stati a lagnarsi presso l'autorità; ed aperte violentemente le mandibole al ragazzo che aveva lamentato la sparizione dei quattrini e la vana attesa dei libri, gli sputò in bocca."

"Il maialone è stato certo a scuola de' preti, ed in un secolo in cui la pedagogia, scienza e cuore, cerca l'efficacia dei risultati nella fraterna confidenza, nel mutuo rispetto, nella reciproca stima e fiducia tra maestro ed alunni egli al bastone sostituisce la rivoltella e gli sputi all'opera magnanima ed ardua della persuasione."

"I padri coscritti?

"Credono nella verga nello staffile nella rivoltella, negli scaracchi."

"Io stesso ne portai lagnanze al sindaco ed al brigadiere dei carabinieri; quello mi volse le spalle, questi mi minacciò di arresto.

D'Ettorre Emidio"

Il medio evo è nel Comune come in caserma, ed il peggior male non è lì. Gli è che il medio evo è dappertutto, nel nord come nel sud, in tutti i comuni della patria; e che vi troneggia sovrano perchè i lavoratori lo tollerano, gli accordano coll'indifferenza l'investitura.

Petrolio! N. d. R.